

Prima edizione: ottobre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Per accordo di Thésis Contents S.r.l., Firenze – Milano
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5633-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre
Stampato nell'ottobre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Rosa Ventrella

Il giardino degli oleandri



Newton Compton editori

*Dedicato a tutte le donne della mia infanzia,
che ho amato e che se ne sono andate...*

*E dedicato a mia madre, che fortunatamente
mi siede ancora accanto...*



Al centro, sorridente, Diamante insieme alle sue donne...

A mo' di prologo

Se provo a scavare tra i ricordi e a cercarne uno che possa richiamare immediatamente l'essenza del mio universo femminile, allora la mia mente corre rapida alla mia infanzia. Ogni altra immagine, più ricercata, più dotta, più sottoposta a qualche sofisticazione intellettuale, viene ingrigita e annebbiata da un'unica, potente visione, quella dei ritrovi delle donne della mia famiglia, a casa di mia madre, per la solenne preparazione dei dolci natalizi. Chiedo scusa al lettore ma le presentazioni sono d'obbligo. Mia nonna: matriarca senza corona, reggitrice senza trono. Il puntello della mia infanzia, del mio intero mondo. Mia madre, donna mansueta e dalle poche aspettative. È sempre stata seconda, nella preparazione di qualsiasi cosa, commestibile o no, alla più giovane delle mie zie, il vero portento culinario della famiglia. E poi tutto uno stuolo di zie eternamente mezzane, a cui era concesso parlare quel tantino in più, per via del numero maggiore di anni che avevano trascorso a tribolare in questo mondo. Rammento l'arrivo della zia giovane, salutato persino dai putti delle confezioni del Pane degli Angeli. Un tripudio di gioia, un ingresso trionfale. Lei era l'ultima ad arrivare a casa mia, attesa come un'apparizione miracolosa. Oltretutto la più dotata tecnologicamente, perché portava la "macchina per montare gli albumi delle uova". Verso la quale mia nonna provava una vera, profonda avversione. Per lei non c'era nessun arnese infernale che sapesse fare il lavoro meglio delle

sue mani. Quindi, nonostante l'attrezzo lucidato e splendente in bella mostra, la reggitrice imbracciava il suo piattone bianco, bordato di blu, e compiva il prodigio. Sotto i miei occhi un po' sognanti, un po' cisposi – perché c'era da attendere davvero tanto – fiumi di liquido bianchiccio e appiccaticcio si trasformavano in morbidi nuvoloni di bambagia. «Devi montarlo sempre nello stesso verso», mi sussurrava orgogliosa, guardando di sottocchi a destra e a sinistra, come se mi stesse rivelando un arcano segreto. L'avrò delusa, perché da donna moderna ed emancipata quale sono, ho sempre utilizzato la frusta elettrica. Non vi ho ancora detto quale fosse la mia parte in quel guazzabuglio di farina, uova, zucchero e bontà.

Nessuna.

Mi era concesso solo di stare a guardare. La prima regola che si addiceva a una donna era proprio quella. E prima imparavo a fare la comparsa, meglio era. Qualsiasi tentativo di entrare anche in punta di piedi nel complicato mondo adulto andava incontro a un indiscusso fallimento e poco importava se la tenera bambina si illudesse di aver realizzato un piccolo capolavoro. La zia giovane era sempre all'erta alle mie spalle, a dirmi che non ero ancora pronta e che le forme dei miei dolci erano tutte da rifare.

«Non sei capace», mi ripeteva con una punta di sadismo, «quando sarai grande ti verranno come questi», mi redarguiva in modo beffardo, sbandierando sotto i miei occhi file e file di paste di ricotta, di *cartellate*, di biscotti al burro che parevano usciti da uno stampo meccanico.

Quella era la seconda regola del vademecum della donna perfetta: l'imitazione. Quando sono diventata sufficientemente grande, però, da riuscire a vedere le loro preparazioni non più in punta di piedi, ho capito che non ave-

vo guardato abbastanza in profondità. Troppo presa dagli aromi speziati e dalle fragranze di dolci appena sfornati, non ascoltavo e non osservavo che quel che in realtà si svolgeva sotto i miei occhi di bambina era la più temibile delle iniziazioni.

Mille bisbigli, sguardi di sottocchi, lingue leste, in mezzo a mani svelte e operose. Le donne della mia famiglia confabulavano, sogghignavano, spettegolavano come beghine assatanate. E in tutto quel trambusto non mi ero mai resa conto che la vittima, ignara e persino contenta, era sempre e solo una: l'uomo.

«I “maschi” sono tutti uguali», bofonchiava mia nonna con aria afflitta e rassegnata.

Regola numero tre.

«Bisogna prenderli in giro e farli contenti», ribadiva mia madre.

Regola numero quattro. La zia giovane annuiva, non nascondendo uno sguardo di commiserazione nei confronti della sottoscritta che, insieme a lezioni di alta pasticceria, si sorbiva anche pillole di vita coniugale.

«Il maschio è cacciatore», era la preferita della reggitrice.

Regola numero cinque.

«Ai maschi non si può dire la verità. Non la capirebbero», la summa di mia madre.

Regola numero sei.

Compresi quindi che il ritrovo per i dolci natalizi era il loro modo per istruirmi sul mio futuro, di donna, moglie, reggitrice del mio piccolo regno. E mio nonno, mio padre, mio zio erano ignari che si cospirasse contro il genere maschile. Una riscossa privata, che durava appena il tempo necessario per sentirsi padrone dei propri sentimenti e del proprio destino. E che si infrangeva miseramente contro

il sordo clangore di chiavistelli procurato da mio padre, nell'atto di entrare in cucina, dopo aver aperto la porta di ingresso. Mia madre allora riprendeva le redini, lesta, col pallore sul viso.

«Zitte zitte», sussurrava, «sta arrivando».

A quel punto piombava il silenzio tra le massaie di casa. Mio padre dava un'occhiata ai dolci, annusava le fragranze odorose sprigionate nell'aria e mi dava un buffetto sulla guancia, ignaro che le sante che lo circondavano si mascheravano da diavoli, quando voltava l'angolo.

Cominciava allora il racconto mesto della zia Diamante, la parte preferita del ritrovamento di famiglia, il momento che attendevo sin dall'inizio.

Le storie erano tante, a volte diverse, a volte sempre uguali, ma tutte iniziavano nel lontano 1938. Tutte parlavano di una casa e di un giardino. Tutte parlavano di un oleandro in fiore.

PARTE PRIMA
LA MORTE

Primavera 1938

Prometteva di essere una primavera caldissima, una di quelle durante le quali la cosa più bella che potesse capitarti era correre a perdifiato per le campagne di tutti i colori, per poi tornare, al tramonto, lercia e sfinita.

Era anche la cosa peggiore, perché il gran caldo ti si appiccicava addosso come un sudario maleodorante, unito al fastidioso prurito che il polline ti seminava sulla pelle. Per me si trattava comunque del periodo più bello dell'anno, perché carico degli umori dell'attesa, dell'ansia del risveglio, della voglia di ricominciare a vivere. Salutavamo l'inverno come fosse un vecchio stanco che bofonchiava, a male parole, quanta poca voglia avesse di tornare alla successiva stagione. Ma nessuno ci pensava, non più, quando la primavera aveva inebriato ogni cosa dei suoi profumi.

Da compare Bertoni si diceva addio al freddo che se ne andava con un preciso rituale. Lo facevamo nei giorni di fine febbraio, quando l'inverno fortunatamente sembrava un ricordo ormai sbiadito e i primi bagliori di un sole infuocato scaldavano l'aria del pomeriggio. La si poteva masticare lenta, più rarefatta.

Il vecchio Uberto ci faceva riunire tutti davanti al grande albero di fichi che torreggiava proprio di fronte a casa sua. Era maestoso e dovevo sollevare la testa fin quasi a farmi dolere il collo, per poterlo vedere in tutta la sua gran-

dezza. Il tronco nodoso si avvitava su se stesso in miriadi di giri. Uno per ogni anno che aveva trascorso ben piantato in quella terra, a vegliare sulla casa del signor Bertoni, e su tutti quelli che vi avevano vissuto, generazione dopo generazione.

Non so bene perché quel preciso rituale, così carico di aspettative, si dovesse svolgere ogni anno proprio sotto l'albero di fichi di quel vecchio brontolone. "Un albero di fichi è un albero di fichi", mi ripetevo, considerandoli tutti uguali. Quindi, per quanto mi riguardava, poteva andare bene anche quello del mio giardino. Al mio paese, però, anche le cose, così come le persone, avevano una precisa collocazione nello scacchiere della vita e del destino. Un ruolo ti si appiccicava addosso come una seconda pelle, e il ruolo del vecchio Bertoni e del suo albero di fichi era scacciare l'inverno. Punto e basta.

Così, quel diavolo di un brontolone brandiva una grossa verga e iniziava a fustigare la povera quercia, prendendola ben bene a nerbate. A ogni colpo un rantolo secco si accompagnava al fruscio delle fronde. Come se il povero fico biascicasse davvero per le frustate prese.

Io e Pietro, mio compagno di giochi e di avventure, socchiudevamo un occhio a testa, per partecipare al dolore del vecchio albero, ma con quello rimasto aperto stavamo ben attenti a osservare l'aria intorno. Perché il vecchio Uberto diceva che lo spirito dell'inverno si sarebbe levato alto in cielo, colpito dalle sue sferzate burbere. Così, con sguardo vigile, ci aspettavamo di vedere da un momento all'altro un qualche essere soprannaturale che fosse fatto di vento e profumasse di mele renette e di muschio, pronto a levarsi in cielo e a lasciare spazio allo spirito giulivo della primavera. Qualche donna si lasciava scappa-

re anche un segno della croce, mentre Uberto compiva il prodigio, e anche un amen, ch  tanto un po' di pagana religiosit  non poteva certo guastare. Quella volta, le botte del signor Bertoni erano davvero bastate, perch  di giorni di freddo e gelo non ne avevamo pi  avuti. In compenso si era fatta avanti, smorfiosa e sfacciata, una primavera gi  torrida, di quelle che facevano bofonchiare mio padre dalla mattina alla sera, preso com'era a lanciare impropri al cielo, al sole e, nel caso non fosse bastato, anche alla luna, colpevoli a suo parere di saettare il mondo con quelle lingue bollenti.

Io me ne stavo tranquilla a godermi le mattinate, i meriggi, i tramonti, in compagnia di Pietro. Entrambi con la pelle scura e ambrata che distingue – cos  mi dicevano – i figli dei contadini. Gente di campagna, questo eravamo, e io ne andavo fiera.

Non c'era niente di meglio, in quei giorni, tornando a casa, che affondare le mani nel catino di acqua fresca che la mamma sistemava fuori dalla porta di casa. Le passavo sulla faccia due, tre volte, finch  non sentivo un brivido risalire lentamente lungo la schiena, mentre le gocce mi scioglievano sul collo e sul petto sudati. Allora sospiravo per la contentezza, appagata dalla sensazione che mi lasciavano addosso.

Quella dei contrasti   una faccenda che ha destato la mia curiosit  sin da bambina. La passione per le tinte troppo accese o troppo spente, per le stagioni troppo fredde o troppo calde, per il bianco e il nero. Come se la miriade di gradazioni in mezzo non sortisse alcun effetto su di me. Non riuscisse a stuzzicare i miei sensi.

«Sei una strana bambina», mi diceva la mamma, quando commentava il fatto che io, a differenza degli altri discoli

della mia età, che stentavano a proferire un sì o un no deciso, per lasciare ancora spazio al dubbio o al ripensamento, sapessi subito quel che mi andava a genio e quel che invece neanche in mezzo a mille traccheggi sarei riuscita a farmi piacere. Era così con le marmellate, per esempio.

Adoravo quelle che si confondevano con il nero della terra di gennaio. Le susine sode e violacee, i mirtilli selvatici, che io e Pietro raccoglievamo proprio vicino al grande fico preso a nerbate. Susine e mirtilli erano i miei gusti preferiti e non c'era verso che la mamma mi convincesse a mangiarne di diversi. Proprio per la bizzarra storia dei contrasti, al nero di gennaio faceva da contraltare il gusto inconfondibile della composta di limoni.

La Margiala – il nome con cui gli altri chiamavano mia madre – lasciava che la scorza si facesse tenera tenera, tenendo in ammollo i limoni per diversi giorni.

Poi ripuliva bene il frutto dalle parti bianche e cuoceva le bucce in abbondante acqua. Ripeteva l'operazione diverse volte, fino a quando, all'assaggio, le scorze non avessero perso il loro sapore amarognolo. A quel punto erano pronte per unirsi alla polpa e allo zucchero e diventare gustosa marmellata. La mamma ne preparava in gran quantità, perché in paese tutti andavano matti per le marmellate della Margiala. Ne confezionava diversi vasetti, da consumare poi nel corso dell'inverno. Così, a ogni assaggio – questo era quello che diceva – i sapori dell'estate sarebbero tornati alla mente.

Dovete sapere che tutti avevano un soprannome nel mio paese. Costituiva una specie di trofeo che ti veniva affibbiato quando raggiungevi un'età abbastanza ragguardevole da aver lasciato i segni della tua personalità in giro.

Per questo motivo mia madre era la Margiala, ma nel suo

caso non si trattava di un semplice soprannome bensì, come per la faccenda dei ruoli, di un'essenza, di uno spirito dentro lo spirito.

Nella lingua locale la "margiala" è colei che ha poteri stregoneschi, una sorta di *magistra*, in grado di dispensare consigli sull'uso accurato della mescolta delle erbe, su come togliere il malocchio, su come aiutare le partorienti a scoprire il sesso del nascituro, su come curare il mal di pancia dei bambini piccoli e altre diavolerie del genere. Tutte queste e altre ancora erano le doti per cui la mamma era tanto conosciuta in paese.

Doti che aveva ricevuto in eredità da sua madre Diamante, a sua volta conosciuta e rispettata come strega a Cerignola.

Io e Pietro adoravamo andare a pescare. Conoscevamo una scorciatoia che, attraverso i campi, seguiva la linea del canalone che il fascismo aveva fatto costruire e che arrivava fino al mare. Una grande voragine di terra brulla, lunga qualche chilometro, percorrendo la quale ti sentivi un po' selvaggio e un po' avventuriero. Dicevano che il duce ci avrebbe fatto passare l'acqua del mare, attraverso quel cunicolo profondo, e noi bambini immaginavamo già di poterci sguazzare. Il mare dentro al paese. Sarebbe stato bellissimo!

Non l'avevamo scoperta proprio noi quella scorciatoia, anche se quella piccola bugia fu il nostro vanto per diverse stagioni. È che una volta, inseguendo Tommaso, eravamo sbucati proprio a ridosso delle acque salmastre del porticciolo, senza rendercene conto. Tommaso era il mio gatto, o meglio il gatto di tutti quelli che abitavano dalle parti di casa mia. Non era il tipo da farsi catalogare come gat-

to di qualcuno. Si trattava piuttosto di un vagabondo furbetto che aveva preso a cuore la nostra casa, quando c'era da mangiare, ma che era pronto a tradirti con un perfetto sconosciuto, qualora il cibo offerto fosse stato più gradito.

«Puah...! I gatti sono come le donne», ragliava mio padre, «non c'è da credere alla loro fedeltà».

Io segnavo nel mio taccuino mentale tutti gli ammonimenti e i rimbrotti del papà, convinta che quei moniti di saggezza si sarebbero rivelati utili nella vita, per affrontare meglio i colpi del destino.

Anche la faccenda della fedeltà era un'altra questione che stuzzicava la mia curiosità, esattamente come quella dei contrasti. Se infatti era facile per me prendere per buone le parole di papà riguardo a quei simpatici felini, ben più difficile mi risultava abbinare il medesimo assioma alle figure femminili che io conoscevo. Prima fra tutte quella di mia madre. Avevo infatti ben impressa nella mente l'immagine di Tommaso intento a ustolare davanti alla porta di casa, con la schiena arcuata a pavoneggiarsi e le vibrisse ben tese, a captare ogni più impercettibile onda sonora o emotiva. Sapeva bene il fatto suo quando voleva mangiare e non c'entrava il fatto che fosse femmina – cosa che avrei scoperto più tardi e che invece secondo mio padre non era irrilevante – c'entrava piuttosto la sua natura selvatica, credo, che gli aveva instillato i rudimenti dell'arte di arrangiarsi e di sopravvivere.

Dunque, mio padre diceva che anche nelle donne era connaturata quella perversa mania di civettare e miagolare quando hanno bisogno di qualcosa.

«Cattivo segno, figliolo, quando le donne ti degnano di attenzione. Può voler dire solo due cose: o vogliono qualcosa, e deve trattarsi di una faccenda importante e costo-

sa, o stanno per pugnarti alle spalle», gli sentivo ripetere spesso a mio fratello Giuseppe. Io lo ascoltavo con la fronte ben tesa e gli occhi spalancati. Anche la bocca credo rimanesse spalancata, quando papà dispensava assaggi di vita, perché un paio di volte devono esserci entrate delle mosche, intenta com'ero a pendere dalle sue labbra. Lui, inorgoglito, se ne tornava al bancone di lavoro, dietro il quale aveva visto per tanti anni il mondo sfilargli davanti, negli occhi e nelle gesta di decine di sconosciuti. Forse proprio dall'aver assistito alla vita come spettatore, gli derivava tutta quella saggezza.

Come sempre accade però quando gli adulti ammoniscono i bambini, io facevo tutto il contrario. Sono sicura che anche il papà del mio amico Pietro, contadino come la mamma, redarguisse suo figlio sui pericoli della vita. Ma anche lui, come me, incassava i buoni consigli e andava avanti per la sua strada, convinto che il solo fatto di essere bambini rendesse immuni dalle brutture del mondo e dai pericoli che albergano solo nella testa dei grandi.

Il mare aveva un aspetto minaccioso, gonfio e ostile. La sabbia intorno appariva piena di infossamenti e di fanghiglia verdognola.

«Quel posto lì è perfetto per pescare», mi disse con entusiasmo Pietro, brandendo la sua rudimentale canna da pesca. L'avevamo presa di nascosto, sapendo bene che i rispettivi padri non ce lo avrebbero consentito. Ma come si faceva a resistere? I pesci sguazzavano in mezzo a quelle acque rinvigorite da nuova energia. Era una tentazione irresistibile. Il mio amico stava indicando con il dito una piccola secca formatasi tra due lembi di sabbia che si protendevano verso il mare. Tutt'intorno c'era boscaglia e diversi rami che si allungavano fin quasi a lambire le acque. Ci erano parsi un buon appiglio e un sicuro ricovero per i nostri attrezzi. L'ombrina si pescava con una certa facilità. Il metodo migliore era quello dell'esca in profondità che consentiva ai pesci di non venire traviati dal moto ondoso della superficie.

Pietro sollevò alcuni sassi viscidici che se ne stavano a languire al sole, sotto gli alberi più alti. Un olezzo fetido, come di carne marcescente mista a frutta fermentata, si levò non appena ebbe rivoltato il primo sasso. Il paradiso putrido di vermi da esca. Pietro ne prese uno abbastanza lungo che si contorceva per opporsi al suo macabro destino. Io presi un sassolino bello asciutto, con la testa puntuta, e lo usai come coltellino per staccare pezzi al povero verme.

Quello continuava a muoversi, con le parti del corpo monche, ribellandosi strenuamente al suo destino. Mi sono sempre chiesta perché gli audaci combattenti usassero dire ai loro nemici “Muori come un verme”. Non mi sembrava una frase che si prestasse tanto a essere una così tremenda offesa, perché c’era qualcosa di arduo e coraggioso nel modo in cui quei piccoli animaletti lasciavano il mondo mortale, lottando fino alla fine.

A nove anni, però, e quando si ha il pensiero fisso di portare pesci a frotte come vittorioso trofeo a casa, si ha poco a che pensare alla fine che fanno i vermi da esca. Sono riflessioni che arrivano dopo, nella vita, quando si diventa adulti e si impara a vedere meglio la morte in faccia.

C’era una strana calma tutt’intorno, rassicurante e inquietante al tempo stesso. Due bambini di soli nove anni, rannicchiati su una specie di spiaggia instabile, lontani dal resto del mondo animato. Nessuno ci avrebbe dato fastidio, era sicuro, ma nessuno avrebbe vegliato su di noi.

«Dài, fissa bene il corpo all’amo», mi spiegava Pietro a cui piaceva atteggiarsi a fratello maggiore, nonostante io fossi più grande di lui di due mesi. «Devi stenderlo per tutta la sua lunghezza, in modo che il pesce lo veda bene», continuava.

Io lo ascoltavo senza fare obiezioni, anche perché il mio amico era il tipo di persona dotata del carisma dei capi, uno di quelli destinati a fare qualcosa di importante una volta diventato adulto e ad avere uno stuolo di seguaci al seguito.

Io, probabilmente, sarei stata una di loro.

«Adesso lo fai andare a fondo con un colpo deciso, senza aspettare troppo o i pesci annuseranno la trappola».

La mamma al mare non c’era mai stata, neanche fosse il luogo più lontano della terra.

«Sarà una specie di fiume, solo un po' più grande», concludeva ogni volta che le chiedevo se era curiosa di scoprirlo. Ma lei non si perdeva troppo in mistificazioni filosofiche, sul senso di grandezza e di piccolezza insieme che pervade gli animi sensibili davanti a quella meravigliosa distesa d'acqua.

La Margiala non era il tipo di donna che si lasciava confondere da inutili vaniloqui. Era una con i piedi ben piantati per terra.

Terra, denaro e famiglia. Queste erano per lei le cose importanti nella vita. Tutto il resto facezie. Pericolose facezie, per di più, che instillavano germi di insoddisfazione. E ogni insoddisfazione poteva a sua volta trasformarsi in una ribellione.

Io e Pietro tenevamo la canna sospesa a mezz'aria e il busto leggermente teso in avanti. Le ginocchia piegate, non troppo però, e neanche troppo poco.

«Devi tenere le gambe molli e il braccio ben teso. Se stai troppo rigida nella parte bassa, la mano non sarà ferma».

Era un'arte che Pietro conosceva alla perfezione. Frutto delle innumerevoli volte in cui suo padre lo aveva portato con sé, a spiegargli con cura le tecniche di pesca. Ora si era fatto sufficientemente bravo da avere anche lui i suoi discepoli. La voglia di imparare non mi mancava, accompagnata alla caparbieta semplice che derivava, con ogni probabilità, dalle mie origini contadine.

Vedevo il filo oscillare piano, cullato dalla corrente.

«Ecco, così è perfetta», esclamò Pietro, con gli occhi pieni di gioia. Non c'è gratificazione più grande per un maestro che vedere il proprio allievo farsi esperto quanto lui. Non saprei dire quanto tempo rimasi con le gambe molli e le braccia in tensione prima che un'ombrina facesse la

sua comparsa e abboccasse. Fui io la prima a pescarne una, quel giorno, e non vi dico la soddisfazione di aver addirittura superato il maestro. Poi fu la volta di Pietro e, uno dopo l'altro, pareva che i pesci del mare avessero preso a seguire una scia portentosa che li conduceva inesorabilmente verso la morte. Non avevamo portato secchi con noi, per riporre il pescato, ma Pietro aveva i suoi metodi, rudi, quanto efficaci. Con estrema freddezza, infatti, stringeva ben bene il pesce tra le mani, nonostante fosse vischioso e si dimenasse come un'anguilla. Lungo la sponda sporgevano delle radici puntute di alberi, affilate come lame, perfette per conficcarci il corpo dei pesci. Pietro teneva la testa del povero malcapitato con le due mani e, con un colpo deciso, la fissava poi alla parte sporgente della radice. In breve tempo, una decina di teste dinoccolate penzolavano come macabro trofeo dei due pescatori senza cuore.

Ogni volta che Pietro ne infilzava una, ingoiavo un boccone amaro di saliva, temendo che prima o poi sarebbe toccato a me compiere il rito. E non ero sicura di esserne capace. Ma per Pietro quella era una sorta di iniziazione, per veri adulti e, per mia fortuna, non mi riteneva ancora all'altezza.

Tutte le volte che Pietro infilzava un pesce sputava per terra, come se quella fosse la naturale conclusione di un gesto audace, da veri uomini. Lo imitai, un paio di volte, nell'atto di riempire di vomitevoli sputacchi il metro quadrato della nostra azione.

Forse per via dei minuti che passavano o perché le mie gambe non erano abituate a quella posizione innaturale, un senso di profonda stanchezza iniziò ad assalirmi.

Poteva essere trascorsa un'ora, forse due. Quando pesci, il tempo corre sempre troppo in fretta o troppo lentamente ed è in generale la sensazione che l'acqua trasmette a dare la parvenza di quella momentanea sospensione del giudizio.

Alla percezione di gonfiore alle gambe si andava accompagnando anche un senso di languore. Avevo fame e l'interesse per i pesci cominciava a diminuire. Così iniziai a farmi più distratta, a perdere la concentrazione, a non prestare più tanta attenzione né a come tenevo le mani né tantomeno a come arcuavo il busto. Speravo così che le prede si facessero più astute, notando l'indugio del predatore, e iniziassero a girare al largo. La mia tattica evidentemente funzionò, perché alla mia esca non abboccò più nessun pesce. Pietro, invece, era ancora rigido come un tronco e le sue gambe non mostravano il minimo cenno di cedimento.

«Pietro, sono stanca, torniamo a casa?», domandai mugugnando come una bambina. Negli anni a venire mi sono

chiesta innumerevoli volte cosa sarebbe accaduto se non avessi pronunciato quelle parole, se avessi resistito ancora per un po'.

C'è un preciso istante che muta il corso delle nostre vite, per sempre. Il momento in cui l'attimo dopo segue un corso incredibile e inaspettato solo un attimo prima. Quando tutto cambia.

Pietro mi diede ascolto e, al mio primo accenno di lamento, ritirò la canna da pesca dall'acqua. Iniziammo il macabro rituale al contrario, staccando le teste dei pesci dalle radici. Li avvolgemmo in un canovaccio, e il fetore che esalava la loro carne già putrescente era stomachevole. Resistemmo entrambi, perché lamentarsi per la puzza sarebbe stato da femminucce.

Ci osservammo per qualche minuto, occhi negli occhi, con lo sguardo ridente di chi sentiva di avere il destino in pugno e la vita sulle labbra. Il mio amico mi prese la canna dalle mani, perché nel suo fare gentile c'era già il preludio dell'adulto per bene che sarebbe diventato. Poi mi guardò ancora, esibendo uno splendido sorriso. Lo ricambiai distratta, perché avevo la testa già altrove e perché le cose da uomini – come la pesca – mi attiravano fino a un certo punto e solo nella misura in cui rappresentavano una sfida fuori dal comune per una donna. Se solo avessi saputo, avrei indugiato più a lungo sul suo sorriso, avrei cercato di prendere più a cuore i suoi fondamentali insegnamenti sull'arte di pescare. Ma forse anche nelle mie altalene umorali c'era il preludio della donna che sarei poi diventata.

Non ricordo bene in quale preciso istante la gamba di Pietro cedette. Non so nemmeno bene come, forse inciampando in una delle radici sporgenti. Fatto sta che il mio amico si ritrovò in acqua, in balia di onde minacciose. Lì

per lì non ebbi l'immediata consapevolezza che la cosa potesse essere pericolosa. Ero convinta che si sarebbe aggrappato a uno scoglio o che avrebbe afferrato la mia mano che cercava di ripescarlo e che al massimo sarebbe tornato a casa bagnato fradicio e si sarebbe preso una bella strigliata da suo padre.

Forse era la dissennatezza della fanciullezza che, rimpicciolendo i pericoli e ingrandendo le possibilità di salvezza, induce a credere che tutto abbia sempre un esito positivo, che nella vita ogni cosa si possa aggiustare semplicemente, come un giocattolo rotto.

Per qualche istante mi vennero in mente gli innumerevoli racconti sulle vite ingoiate dal mare. Storie di annegamenti, di corpi trascinati via dalla corrente o rimasti aggrovigliati in mezzo a piante acquatiche spinose e invisibili, o sprofondati nella melma o inghiottiti da pesci mitologici che nessuno aveva mai visto ma che tutti avevano sognato almeno una volta.

Scossi subito la testa, per scacciare quei pensieri molesti che minacciavano di cancellare con un colpo di spugna l'abitudine dei bambini a vedere sempre il lato positivo delle cose. "Racconti dei vecchi", pensai, convincendomi che gli esiti catastrofici facessero parte del modo di vedere il mondo delle generazioni passate.

Mi protesi con più sforzo in avanti. Il fatto che Pietro non riuscisse ad avanzare verso di me non mi lasciava presagire niente di buono. Lo vedevo agitarsi in modo convulso, le manine esili di un bambino di nove anni, troppo piccole per opporsi alla forza del mare. Sentii i muscoli del mio viso contrarsi in una smorfia che poteva assomigliare solo a quella provocata dal terrore. Gli occhi intanto scrutavano in modo ossessivo a destra e a sinistra, nella speranza

che qualcuno accorresse. Ma la voce era ancora ferma nella gola, come avessi pugni di sabbia secca a impedirmi anche di respirare.

Quando capii che nessuno sarebbe arrivato, tentai con ancora più forza di sporgermi verso di lui. Afferrai una radice e premetti contro il piede destro, mentre tentavo di allungare la mano e afferrare la sua. Anche Pietro si lasciò andare a quell'ultimo sforzo, tentò di nuotare verso di me, ma arrancava senza fiato ormai, e si vedeva che la corrente era troppo forte, le onde erano troppo grandi e il suo corpo troppo minuto. L'acqua ricoprì un paio di volte la sua testa, che poi per fortuna rispuntò fuori. Ma in quel momento mi fu terribilmente chiaro che stava per succedere qualcosa di tremendo, e allora iniziai a urlare, con quanto fiato avevo in corpo. La sabbia secca, dentro la gola, si sciolse in un istante. Urlavo il suo nome, poi aiuto, poi di nuovo il suo nome. Nella mente ancora l'immagine di Pietro e Diamante che si guardano, occhi negli occhi, di Pietro che fa ondeggiare con maestria la sua canna sul pelo dell'acqua.

Continuavo a urlare, sempre più forte, e alle grida si univano i singhiozzi del pianto. Sentivo i piedi nudi affondare sempre di più nella sabbia setosa, fresca. Se mi fossi buttata subito in acqua, forse l'avrei ripescato, forse insieme saremmo stati in grado di fronteggiare la corrente e di nuotare fino alla riva. Se solo non avessi creduto Pietro invincibile, forse avrei evitato di vederlo affogare sotto i miei occhi. Quelli, però, furono pensieri che arrivarono dopo, meditando sulla cosa a mente lucida.

«Pietro!», gridavo ormai in preda alla disperazione. «Pietro», quando nel punto in cui lo avevo visto affiorare per l'ultima volta, si scorgevano ormai solo fucelli trascinati dalla pazza corsa delle onde.

Col senno di poi, ho sempre pensato che avrei potuto fare qualcosa per salvare il mio amico. Ma in quel momento, era successo tutto troppo in fretta e nella mia testa di bambina non era possibile che ci fossero favole che non finissero con un lieto fine.

Stetti in silenzio per un po', con i piedi che affondavano sempre di più e le braccia che cadevano pesanti e gronchie ai lati del corpo.

«Pietro», sibilai con un filo di voce, quando mi resi conto che il mio amico non sarebbe più tornato.

I pesci penzolavano ormai senza vita, anche gli ultimi pescati che avevamo adagiato nel canovaccio, risparmiandoli – almeno loro – alla forca. Mi guardai intorno, per fissare nella mente l'immagine di tutta la scena, dell'ultimo pomeriggio che io e Pietro avevamo trascorso insieme. Per ghermirla bene, come uno di quei ricordi indelebili che ti accompagnano in tutti i momenti di solitudine.

Provavo una sensazione difficile da definire, mentre osservavo il mare, che continuava la sua frenetica manifestazione di forza, e poi i pesci, sperando di ritrovare da qualche parte ancora segni della presenza del mio amico. Come se dentro di me si fosse aperta una grande voragine. Un dolore acuto, profondo, tutto fisico, che partiva proprio dallo stomaco.

Avrei scoperto, poco più tardi, che quello era il dolore che si accompagna alle perdite. Profondo e incoercibile. E non era solo il dolore per la morte di Pietro, ma anche per aver scoperto, con occhi disincantati, la morte.

Se Pietro era morto, allora anch'io potevo morire, anche mamma poteva morire, e ogni giorno avrei potuto incontrare gente che poi sarebbe morta.

Fu il primo, duro colpo che ricevetti nella vita, e Pietro il primo indiscusso eroe che avrei perso.

Ai funerali del mio amico, la Margiala e mia sorella Rosetta, la maggiore, furono chiamate a partecipare a tutta la veglia. Il loro compito era restare sedute per tre giorni interi accanto al feretro e piangere per tutto il tempo, offrendo consolazione alla mamma del poveretto e agli altri familiari. Rientrava tra i doveri della Margiala prendere parte a quasi tutte le veglie funebri del paese. In quelle occasioni era previsto che si indossasse un abito particolare, lungo fino ai piedi, completamente nero. In estate si trattava di una camicia di cotone e di una gonna a sbalzi, molto stretta in vita, tanto da rendere visibile la cintura snella della Margiala. Vero vanto della mamma, nonostante i suoi quattro figli. In inverno la gonna era di fustagno e si accompagnava a una maglia di lana che andava rigorosamente coperta con uno scialle merlettato. Anche la capigliatura la si ricopriva con uno zendado prezioso che le donne maritate tiravano fuori addirittura dal corredo dotale. Per questo quello delle veglie funebri era un affare da adulte, perché bisognava avere almeno a disposizione i capi della dote.

Mia sorella Rosetta aveva ventun anni e alla sua età si era già pronte per il matrimonio. La Margiala, poi, non era il tipo di donna che si facesse prendere alla sprovvista da qualche aspirante marito focoso, intenzionato a portare la figlia all'altare prima che ci fosse il tempo di organizzare per bene la cosa. Così il corredo di Rosetta era già pronto da due

anni, ripiegato e profumato di naftalina, per tenere lontane le tarne. Riposto nella grande cassapanca di noce che troneggiava ai piedi del letto matrimoniale, solo la Margiala aveva il permesso di aprirlo, visto che si era fatta costruire da mio padre un lucchetto, perché la sacra dote fosse custodita al sicuro da occhi e mani indiscreti. La mamma aveva insistito perché i capi del corredo di Rosetta fossero ricamati. La faccenda del ricamo aveva un suo significato simbolico che andava ben al di là della bellezza in sé.

Dalle parti della Margiala, le campagne dell'entroterra foggiano, solo le figlie dei proprietari terrieri potevano permettersi di confezionarsi una dote ricamata. Il ricamo identificava un certo status sociale ed era la prima parte visibile delle lenzuola e degli asciugamani, quando si faceva l'esibizione della dote. Ogni capo veniva meticolosamente disposto su qualche mobile della camera matrimoniale dei genitori della sposa. Gli asciugamani sulle sedie e sulla specchiera. Le lenzuola ripiegate sul copriletto, insieme agli indumenti intimi aperti e disposti a file sui guanciali. La cosa importante era che si mostrasse bene lo sbalzo ricamato, la fine merlettatura, la parte frangiata dei teli da bagno di lino. Quelli che non dovevano mai essere usati per pulirsi le mani o la faccia, ma per fare bella mostra di sé, sempre intonsi e inamidati, nel bagno padronale. Al più venivano tirati fuori il giorno in cui si partoriva, ma solo perché si era sicuri che molta gente, accorsa per il lieto evento, li avrebbe notati.

La Margiala non proveniva da una famiglia di proprietari terrieri. I suoi erano semplici fittavoli che lavoravano la terra di una specie di barone, caduto in disgrazia prima dell'avvento del regime, ai tempi in cui qualcuno si era messo in testa che anche i poveri avessero dei diritti nel-

le campagne. Il padre della Margiala era nato fittavolo ed era morto fittavolo, anche se aveva continuato a dire per tutta la vita che un giorno un pezzo della terra del barone se lo sarebbe acquistato lui, così da poter dare a sua figlia la dote ricamata.

«Un giorno ti sposerai come una signora», le ripeteva sin da quando era bambina, «su un calesse che ci porterà fino alla chiesa di Cerignola, mentre tua madre scorterà a piedi gli invitati e si pavoneggerà perché sarà diventata la moglie di un proprietario. Avrai una dote merlettata, piena di pizzi e fru fru, e tutti ti porteranno rispetto».

Spesso mia madre ci raccontava la storia di suo padre sognatore. Una storia di gloria e di vanto che, poveretto, non avrebbe mai visto realizzata. La sua vita non era andata esattamente come aveva previsto. Men che meno tutta la faccenda del diventare proprietario e del far sposare la figlia come una signora. Era morto prima di compiere il grande passo e forse era stato meglio così, perché se n'era andato col sogno di poterlo un giorno realizzare. Stroncato da una bronchite o polmonite. Si diceva sempre così quando una tosse vischiosa e incoercibile tormentava i poveri malcapitati per mesi e mesi, prima che un pallore di luna e un febbrone da cavallo se li portasse all'altro mondo.

Un bel giorno, poi, quando la Margiala era ancora in lutto per la perdita del padre, Agostino Ventrella, un giovanastro di bell'aspetto e senza soldi nelle tasche dei pantaloni, la vide sfilare per le strade di Cerignola. Come fosse capitato da quelle parti, lui che veniva dal mare, proprio non lo sapeva. Fatto sta che con un suo cugino aveva deciso di andare a fare una specie di gita in campagna. Un lontano parente del ragazzo abitava proprio a Cerignola e così i due giovani avevano riempito il calesse di provviste,

non sapendo cosa aspettarsi dal viaggio, e si erano avventurati in mezzo alla terra brulla e rossa.

Agostino si era innamorato subito di lei.

La Margiala era bellissima, ma la sua bellezza non era data solo dalla finezza dei lineamenti, dal colore unico degli occhi, due gemme in mezzo a un viso d'ambra. C'era qualcosa nel suo portamento, una fierezza, un modo altezzoso di guardare tutti dall'alto verso il basso che, se non la rendeva nobile di sangue, sicuramente lo faceva credere agli altri.

Quando i due giovinastri fermarono il calesse proprio sulla strada, per chiederle come si chiamasse, la Margiala lanciò a entrambi uno sguardo ferale. Gli occhi famelici e brutali di un predatore pietrificarono il mite Agostino.

«Come vi chiamate?», azzardò il poveretto.

Mia madre lo scrutò con piglio severo, inarcando le sopracciglia per l'avventatezza di quel ragazzotto che osava importunare una giovane mentre portava il lutto. Fu l'amica di mia madre a rispondere. Una civettuola tutta tette e culo, che – lo dicevano in tanti in paese – sarebbe finita ingravidata a diciotto anni e si sarebbe riempita di uno stuolo di marmocchi maleducati come suo padre. Sarebbe ingrassata a dismisura e suo marito avrebbe fatto la miseranda fine di tutti gli ubriaconi che animavano le taverne, tra un rutto acido per il vino rancido che si scolavano a fiumi e qualche sollazzo tra le cosce bendisposte di qualche squaldrina da osteria.

«Io mi chiamo Anna e lei si chiama Anita, ma tutti la chiamano Diamante».

«Diamante...», fece mio padre, grattandosi il mento, «non potreste avere nome più appropriato», quindi si tolse il cappello, perché anche se squattrinato conosceva bene la galanteria.

«Diamante è il nome di mia madre. Vorreste importunare anche lei? Sapete, è appena rimasta vedova», rispose la Margiala con tono insolente.

Quei due ragazzi la muovevano a una certa stizza ingiustificata, ma era la medesima sensazione che la assaliva davanti a tutto il genere maschile. Se la Margiala fosse vissuta altrove, magari in Inghilterra o in qualche città emancipata della Francia, forse sarebbe diventata una femminista. Magari le sarebbe bastato anche solo andare a Milano o a Roma, per vedere le cose da un'angolazione diversa.

Ma nel paese dov'era nata e cresciuta, certe cose erano uguali da sempre. Certe verità, insieme a talune consapevolezza, si tramandavano di bocca in bocca e nessuno aveva mai osato metterle in discussione, tantomeno le donne, a cui la parte delle comparse, delle spettatrici, delle galline o delle vipere – a seconda delle necessità – era ormai appiccicata addosso, anch'essa parte di un corredo immaginario.

La Margiala si era sempre sentita diversa. Una sensazione molesta e difficile da comprendere, per i consueti modi delle donne del suo paese. Come una specie di prurito insidioso che la mamma a volte sentiva salire dalla pancia fino alla gola, dove si insediava come un grosso pugno, secco e duro. Le faceva venire voglia di gridare. Un grido roco, selvaggio, nel quale scaricare una frustrazione che non poteva appartenere solo a lei, ma che forse durava da secoli.

E a volte la Margiala l'aveva fatto.

Quando era proprio sicura che nella campagna non ci fosse nessuno. In quei caldi meriggi estivi, quando tutto intorno è solo un frinire, senza un misero alito di vento a tenere il passo alla melodia fruscante di quei piccoli esserini alati. La Margiala si guardava bene intorno, spalancava le braccia, dopo essersi arrotolata le maniche della ca-

micia fino ai gomiti, e urlava. Urlava con quanto fiato aveva in gola, con la testa rivolta al cielo e le gambe divaricate. Poi se ne stava un po' così, a godersi lo sfogo, con i piedi ben piantati a terra e le mani a cingerle i fianchi.

Un sorriso sardonico allora affiorava sulle sue labbra carnose, e la Margiala improvvisamente si percepiva diversa, in pace con il mondo.